

1

Terrorismo internazionale

Annunciato da più siti radicali come un anno “decisivo” nel confronto tra Occidente ed Islam, il 2004 ha confermato concretezza ed attualità della minaccia collegata all’attività del jihadismo internazionale.

Sebbene oggetto di una concertata e proficua azione di contrasto, il movimento, universalista, si è mostrato ancora una volta in grado di rinnovare la propria offensiva,

LA GALASSIA DI AL QAIDA

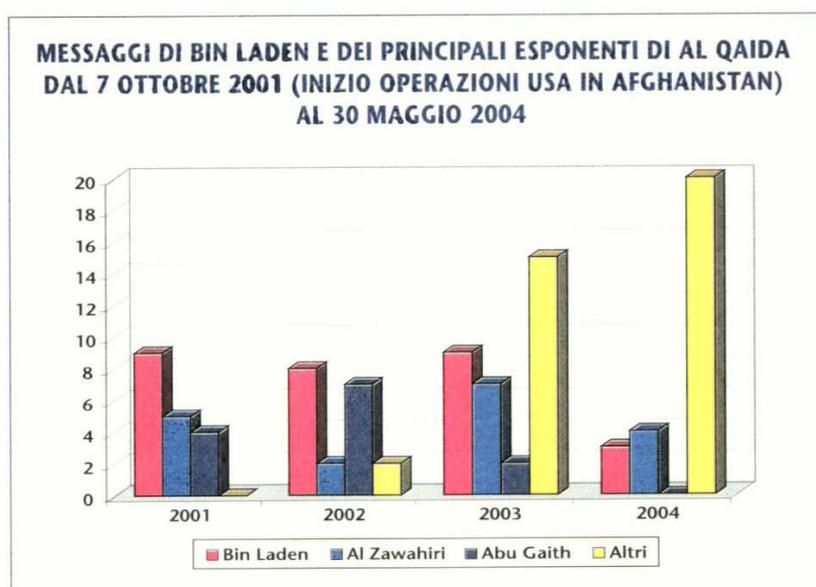
segnando, con gli attentati di marzo a Madrid, il passaggio ad una fase di aggressione diretta all'Europa, che si distingue anche per una pronunciata attenzione per le dinamiche politiche dei Paesi prescelti come obiettivo.

Accentuando quella strutturazione parcellizzata che fa del fronte ispirato da bin Laden una galassia tanto composita quanto evanescente, l'islamismo armato ha agito attraverso *network* regionali e nuclei autonomi. Questi risultano collegati all'orizzonte ideologico di Al Qaida e pronti a tradurre sul piano operativo le indicazioni programmatiche. Essi tuttora promanano da quei vertici e dai soggetti che si pongono come i più prolifici interpreti di una strategia mediatica complementare e concorrente rispetto all'opzione terroristica.

Strumento privilegiato per la diffusione di proclami intimidatori, testi di propaganda e rivendicazione e per iniziative di disinformazione, il *web* – che della rete radicale rappresenta lo specchio telematico e virtuale – ha fatto registrare una vera e propria proliferazione di messaggi e video di varia caratura e tenore che, quantomeno per tempistica, rivelano intenti allarmistici e destabilizzanti.

L'accresciuto impiego di *internet*, del resto, sembra sempre più rispondere alla duplice esigenza di rafforzare la pressione sull'Occidente e di raggiungere una militanza diffusa ed eterogenea: quella "nazione islamica" cui si appellano vecchi e nuovi protagonisti della scena integralista.

L'esame della pubblicistica *on-line* ha acquisito una crescente rilevanza ai fini dell'analisi del fenomeno islamista, concorrendo con i risultati della ricerca informativa a delineare linee evolutive e tendenze del movimento jihadista.



Il monitoraggio della rete ne conferma l'importanza quale centro propulsore di documenti di chiara caratura strategica, come quello – “L'Iraq del *jihād*: speranze e pericoli” – che, ribadendo la centralità della lotta armata nel contesto iracheno, enucleava sin dalla fine del 2003 le linee portanti del disegno inteso a scardinare la tenuta della Coalizione operante in quel teatro.

Tale disegno, focalizzato sui principali alleati degli USA, è inteso a determinare in successione il ritiro dei contingenti militari e l'isolamento di Washington, facendo leva sull'opposizione popolare alla guerra e sul condizionamento tanto degli indirizzi politici che degli orientamenti elettorali.

Si tratta di un impianto strategico di cui è possibile rintracciare evidente traduzione operativa nelle stragi alle stazioni madrilene dell'11 marzo, che hanno drammaticamente comprovato l'esposizione diretta del territorio europeo ai propositi offensivi dell'islamismo armato. Quelle stragi hanno inoltre posto in luce tanto l'insidiosità di cellule a carattere locale insediate nel Continente, quanto la propensione della galassia integralista a collocare i singoli atti di *jihād* in un contesto unitario, dominato dal confronto in Iraq.

Gli attacchi perpetrati nella Capitale iberica ed i riferimenti incrociati che ad essi sono stati fatti da esponenti di spicco della *leadership* radicale valgono a lumeggiare la rilevanza assegnata dal terrorismo jihadista alla tematica della reciprocità ed alla tattica del ricatto politico.



Fotocomposizione circolante su siti jihadisti. Immagini emblematiche (bin Laden, stazione di Madrid, Zapatero) sono associate a slogan e didascalie: “Attacco a Madrid dell'11 marzo”, “Guerra alla croce”, “Impegno della Spagna a ritirare le proprie truppe”, “Presto con il favore di Dio...attacco all'America...venti della morte nera”

In una lettura dei fatti che individua nell'intervento in Iraq l'espressione apicale di rinnovati propositi "neocolonialisti" occidentali, trovano giustificazione nella logica integralista, gli atti terroristici nei Paesi che sostengono tale iniziativa. Gli attentati contro i membri della Coalizione - effettuati al di fuori dell'Iraq e complementari rispetto alle operazioni di *jihad* che si susseguono *in loco* - assumono la valenza di una "chiamata di correttezza" che include i civili. Essi risultano, altresì, funzionali all'intento di sottolineare le divergenze che esisterebbero tra volontà popolare e determinazioni "interventiste" dei Governi. 

Tale finalità, che si rintraccia anche nella gestione del sequestro dei nostri connazionali, ha trovato la sua più diretta traduzione ad opera dello stesso **Osama bin Laden**. Questi infatti, in aprile, rivolgendosi ai "vicini a nord del Mediterraneo", ha definito le stragi di Madrid una "ricompensa" per gli interventi della Spagna in Iraq, Afghanistan e Palestina ed ha individuato nelle popolazioni europee le destinatarie di un'inedita offerta di tregua, subordinata al ritiro, entro tre mesi, delle truppe occidentali dai Paesi arabi.  

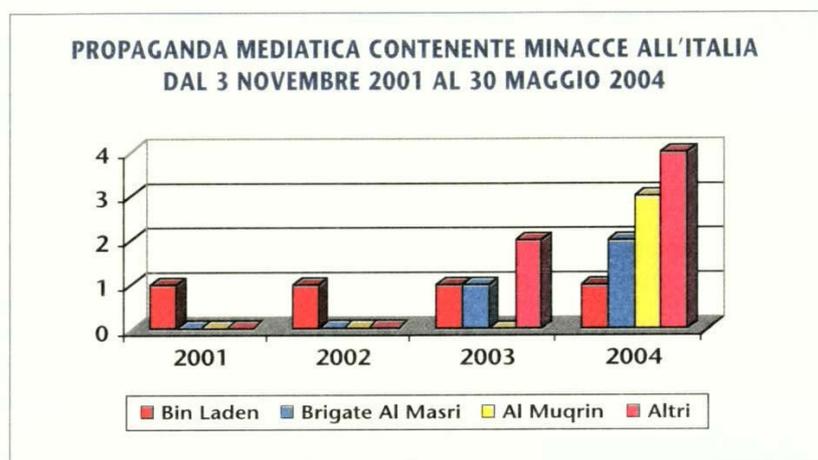
Il citato messaggio del *leader* terrorista si inserisce in una serie di tre proclami (4 gennaio, 15 aprile e 6 maggio) che riassumono gli assi portanti della strategia terroristica: sovversione dei regimi "apostati" a partire dalla penisola araba; lotta contro presenza militare e "lobby giudaico-crociate"; *jihad* "a tutto campo" in Iraq, con la promessa di taglie in oro di varia consistenza per l'eliminazione di personalità USA, ONU e dei "Paesi occupanti", Italia inclusa.  

Come di consueto, le sortite mediatiche di bin Laden risultano tutte "temporizzate" su sviluppi d'attualità (così, tra l'altro, il piano Beilin-Rabbo per la composizione del conflitto palestinese; l'uccisione del *leader* di Hamas Yassin; la mediazione delle Nazioni Unite in Iraq, la formazione del nuovo Governo iracheno). Ciò, sia per attestare la presenza in vita dello sceicco saudita sia per individuare gli ambiti di intervento prioritari del movimento. Esse tracciano linee generali che valgono come ampia cornice ideologica per le diverse propaggini del fronte islamista, cui si rivolgono ulteriori protagonisti del panorama radicale, come il "luogotenente" dello stesso bin Laden, l'egiziano **Ayman Al Zawahiri**. Questi è intervenuto sulla scena mediatica con tre proclami: di condanna per il divieto francese del velo islamico, di incitamento al radicalismo pakistano a destituire Musharraf e contro la cd. "*Greater Middle-East Initiative*" varata solo qualche giorno prima dal Vertice del G8 di Sea Island.

Ai pronunciamenti degli elementi apicali del jihadismo internazionale vanno poi aggiunti quelli che provengono dagli esponenti delle reti locali.

Rinnovata centralità ha assunto, nel semestre, l'attivismo della compagine integralista operante in **Arabia Saudita**, distintasi per un fiorire di iniziative propagandistiche risultate prolusive ad una vera e propria *escalation* terroristica.

La rete ha ospitato infatti ben due pubblicazioni periodiche *on-line* ascrivibili a quell'integralismo: l'una, *Sawt al Jihad*, di taglio ideologico, l'altra, *Muaskar Al Battar*, dedicata alla formazione militare dei combattenti.



Gli articoli comparsi sulle pagine delle due riviste, riprendendo tecniche a suo tempo utilizzate dal terrorismo ideologico occidentale, includono indicazioni teorico-pratiche quali: suggerimenti per la costituzione di cellule integrate nel contesto urbano, indicazioni per l'esecuzione di omicidi selettivi e l'approfondimento delle metodologie di sequestro.

Non mancano editoriali dedicati a quelli che vengono definiti "gli obiettivi nelle città" che, sotto la categoria dei "cristiani", ricomprendono – dopo americani, britannici, spagnoli, australiani e canadesi – anche i cittadini italiani, profilando una minaccia che si estende alla presenza turistica.

Riconducibili alla sedicente "Organizzazione di Al Qaida nella Penisola Araba" ed alla figura di **Abd al Aziz Issa Abdel Muhsin al Muqrin** *alias* Abu Hajar, dette riviste telematiche, ed i proclami minatori "*una tantum*" che le hanno accompagnate, hanno disegnato il quadro virtuale con l'indicazione prioritaria alla militanza di colpire "crociati" e "miscredenti". Al medesimo ambito va ricondotto il crescendo di iniziative armate intese a destabilizzare la monarchia saudita, minando, nella presenza occidentale, un elemento portante per il funzionamento del comparto petrolifero.



Dopo l'attacco dinamitardo ai danni del quartier generale della sicurezza della Capitale saudita del 21 aprile, la cronaca ha registrato, il 10 maggio, l'assalto ad una società petrolifera a Yanbu, tra il 29 ed il 30 maggio, episodi di vera e propria guerriglia urbana nella città di Khobar, con l'uccisione, unitamente ad altri cittadini stranieri, dell'italiano Mario Amato colpito per il solo fatto di essere presente in quella località per motivi di lavoro (la vicenda è ora all'attenzione dell'Autorità Giudiziaria italiana), ed una serie di omicidi culminati, il 18 giugno, nella decapitazione dell'ostaggio statunitense Paul Marshall Johnson. 📖 🌐

L'ulteriore inasprimento dell'offensiva in danno della casa regnante risulta anche sul piano informativo, con ripetute segnalazioni che pongono in luce l'esistenza di un elevatissimo indice di rischio eversivo, evidenziando la probabilità di attentati in danno di *soft target* ed una rimodulazione delle tattiche di attacco intesa a rendere più mirate le azioni.

Al fine di cogliere l'orientamento generale della minaccia, va sottolineato come il moltiplicarsi delle iniziative in territorio saudita - di per sé coerente con i propositi che mirano a ripristinare il "Califfato" - faccia emergere, ancora una volta, la propensione dei diversi reticoli operativi ad inserirsi in un progetto unitario di taglio internazionalista.

Particolarmente significativi appaiono, in questo contesto, gli agganci tra scena saudita ed irachena. Essi sono indicati tanto da segnali informativi che danno conto della mobilità dei *mujaheddin* tra i due Paesi, quanto dalla condivisione di pratiche efferate, come le decapitazioni, nonché da un accentuato gioco di rimandi incrociati tra i diversi teatri di *jihad*.

Possono leggersi in questo senso l'impiego, per taluni *commando* entrati in azione in Arabia Saudita, di denominazioni ("Al Quds" - Gerusalemme - e "Fallujah") intese a rimarcare il raccordo con altri fronti operativi nonché gli elogi rivolti ai "martiri" provenienti dalla "terra dei due luoghi santi" che si sono immolati in Iraq. In uno di tali elogi Al-Zarqawi arriva a tessere una vera e propria celebrazione dell'azione kamikaze svolta a Baghdad da un ex poliziotto kuwaitiano.

Di tutta rilevanza sono poi i passaggi riservati al nostro Paese nel proclama diffuso dal citato Al Muqrin all'indomani dell'uccisione di Antonio Amato negli attacchi di Khobar: l'assurgere dell'Italia ad obiettivo "pagante" per il radicalismo islamico – attestato dai diretti riferimenti fatti dallo stesso bin Laden e poi riecheggianti da altri esponenti radicali – induce a ritenere che quelli nazionali siano divenuti tanto *target* primari che "di opportunità", da colpire ove possibile ed in quanto "spendibili" sul piano propagandistico.  

In questo quadro, l'offensiva militare sembra divenuta tutt'uno con quella mediatica che la potenzia e rilancia: ad una "polifonia" di minacce che di per sé attesta la natura composita del movimento islamista corrisponde, infatti, un fiorire di "brigate", "falangi" e "squadroni", avanguardie di un più ampio fronte che trova in Iraq il proprio teatro principale.

I ripetuti atti di terrorismo registrati in quel Paese ed intesi ad impedirne la normalizzazione riflettono solo in minima parte le segnalazioni che, con cadenza quotidiana, riferiscono di propositi offensivi in danno della Coalizione, incluso il contingente italiano, delle infrastrutture petrolifere e degli organismi di governo e sicurezza cui è affidata la transizione dell'Iraq verso la democrazia.

La minaccia viene portata con tattiche diversificate da più attori, con un ruolo primario della componente sunnita, integrata, anche in *joint venture*, da ex baathisti e *mujaheddin* di provenienza estera.

Nel Paese, assunto a laboratorio di tecniche operative riprese in altri contesti, la "guerra santa" viene declinata come "resistenza all'occupazione crociata", come lotta contro i "collaborazionisti" e gli "apostati" (per lo più della maggioranza sciita), nonché – attraverso il ricorso ai sequestri ed il ripetersi del macabro copione delle decapitazioni – quale strumento con cui incidere sulle dinamiche interne e sulle determinazioni dei membri della Coalizione.  

Il dispositivo dell'*intelligence* italiana – chiamato ad assicurare la protezione del contingente nazionale e del personale ad altro titolo presente – ha dovuto misurarsi anche con l'emergenza del rapimento dei nostri connazionali. La circostanza ha richiesto una

serie diversificata di attivazioni, sia *in loco*, nei confronti di possibili interlocutori, che presso gli ulteriori ambienti potenzialmente in grado di incidere sull'esito della vicenda. Di tanto si fa, ovviamente, solo breve cenno, trattandosi di materia tuttora oggetto di indagini da parte dell'Autorità giudiziaria.

Su un piano generale deve rilevarsi come lo strumento dei sequestri – di cui non è rara una matrice puramente criminale ovvero da ricondurre a frange “lealiste” – sia divenuto una “prassi” particolarmente impiegata dalle componenti islamiste e da esponenti radicali in ascesa, che appaiono aver eletto l'Iraq ad epicentro di proiezioni terroristiche estese ad altri Paesi del quadrante.

Di assoluta rilevanza è il dinamismo, operativo e propagandistico, del giordano-palestinese Ahmed Fadhil al Khalaylah, meglio noto con il *nom de guerre* di **Abu Musab Al Zarqawi**, il cui ruolo di primo piano travalica i confini iracheni ed appare destinato a condizionare quella scena ben oltre il passaggio dei poteri al Governo *ad interim*. A conferma di ciò si pongono: le azioni che rimandano verosimilmente alla sua regia, le notizie sui progetti terroristici anche non convenzionali a lui riconducibili, i suoi collegamenti con diverse sigle attive in Iraq ed i dati investigativi e di *intelligence* sui contatti mantenuti con altri ambiti territoriali, inclusa l'Europa.

Le linee sviluppate da Zarqawi sul piano militare e mediatico – con attacchi contro il comparto petrolifero, la presenza militare e civile occidentale ed i “blasfemi” sciiti – si prestano, infatti, ad alimentare la prosecuzione della violenza islamista e risultano in grado di guadagnare all'orizzonte universalista anche ulteriori attori della destabilizzazione.  

L'esame della pubblicistica integralista e delle segnalazioni dei Servizi disegna uno scenario di elevato allarme per l'intera penisola araba, con il rischio di un'estensione delle azioni terroristiche anche a Yemen, Emirati Arabi Uniti e Kuwait. Si valuta, in particolare, che l'Arabia Saudita continuerà a dover fronteggiare l'offensiva islamista. Questa, verosimilmente concepita come innesco di un “effetto domino” allargato ai Paesi contermini, resterà focalizzata sull'intento primario di destabilizzare la monarchia. Ne consegue una particolare esposizione non solo degli obiettivi occidentali – tanto istituzionali che civili – ed economici, ma altresì delle forze di sicurezza e della stessa famiglia reale.

Ciò, nonostante i successi riportati dall'azione di contrasto, con l'uccisione di numerosi militanti, tra i quali lo stesso Al Muqrin, prontamente rimpiazzato da **Saleh al Awfi**. Questi, numero cinque nella lista dei ventisei ricercati diffusa dalle Autorità saudite sin dal 2003, già appartenente alla Sicurezza Nazionale, è ritenuto in grado di esercitare un capillare controllo sulla rete dell'organizzazione, alla cui costituzione avrebbe contribuito.

L'avvicendamento ai vertici della formazione radicale è stato del resto accompagnato da un'offerta di amnistia da parte della casa regnante saudita che, prontamente condannata da Al Qaida, riflette per certi versi le difficoltà di contenimento del fenomeno.

Viene confermata l'esistenza di un elevato grado di rischio per gli interessi italiani, sia in quello scacchiere, specie nei teatri di crisi, sia negli ulteriori quadranti regionali dove il SISMI continua a raccogliere concreti segnali di minaccia collegati al radicalismo confessionale.

Vanno infatti a comporre il panorama del terrorismo di matrice islamica le numerose evidenze in ordine al perdurante attivismo di articolazioni jihadiste in **Afghanistan**, in **Pakistan**, in **Asia centrale** e nel **Sudest asiatico**.

Si tratta di Paesi dove l'azione dell'islamismo riflette la sua propensione ad innestarsi sulle specificità locali, acquisendo una dimensione che potrebbe definirsi "glocalista" (dove, perciò, la strategia globale ricomprende ed esalta, raccordandole in una cornice unitaria, le singole *jihad*).

Ne danno conto le segnalazioni circa perduranti intenti destabilizzanti, in sinergia con la guerriglia talebana ed altre formazioni radicali, in direzione del Governo Karzai e le acquisizioni sulle proiezioni del radicalismo pakistano sul teatro afgano e kashmiro nonché contro il presidente Musharraf e gli obiettivi occidentali.

Alla particolare attenzione restano gli sviluppi terroristici in **Cecenia**: gli eventi in Inguscezia mostrano l'intendimento di quelle fazioni di affiancare tentativi di allargamento del conflitto con attentati all'interno della repubblica secessionista ed in territorio russo; quest'ultimo segnato, in tragico parallelismo con gli eventi di Madrid, anche da azioni dinamitarde in danno di treni e metropolitane.

Il ricorso ad attacchi suicidi ha contraddistinto il semestre anche in Uzbekistan, dove l'azione di gruppi islamisti a vocazione internazionalista si incardina in un contesto in cui la variante radicale dell'islam risulta in grado di captare il dissenso nei confronti dell'autoritarismo del regime. Diverse segnalazioni indicano il Paese come interessato da un progetto di "Califfato centroasiatico", coltivato da formazioni che emergono per la risalente contiguità ad al Qaida e per la presenza di militanti nella regione pachistana del Waziristan, dove troverebbe rifugio lo stesso Osama bin Laden.

Appare essersi rafforzata, nell'Asia sud-orientale, la collaborazione tra l'indonesiana Jemaah Islamiyah e le formazioni filippine. Le acquisizioni del SISMI su pianificazioni di attentati e di sequestri antioccidentali attestano l'esistenza di un elevato livello di allarme, specie per *soft target*, in un quadrante dove la cronaca recente registra episodi di violenza a sfondo confessionale anche in Bangladesh ed in Thailandia.

Particolare attenzione informativa resta riservata alla presenza ed all'attivismo del fronte jihadista nel **continente africano**.

Fattori di rischio sono tuttora da ricondurre, nel Corno d'Africa, alla formazione somala Al Ittihad Al Islami (AIAI), di cui vengono segnalate possibili proiezioni offensive verso obiettivi occidentali siti nei Paesi contermini e la perdurante opera di infiltrazione della popolazione.

Continua poi a costituire un obiettivo prioritario della ricerca *intelligence* il Nordafrica, tradizionale centro di irradiazione delle componenti integraliste più attive entro i confini nazionali.

Sono di particolare rilievo gli sviluppi fatti registrare dal fenomeno terroristico all'interno dell'Algeria e nel più allargato quadrante regionale. Ciò, specie alla luce delle indicazioni relative ad un ridispiegamento della militanza islamista nell'area del Sahel, guidato dal Gruppo Salafita per la Predicazione ed il Combattimento (GSPC).

Più volte segnalato per la contiguità all'organizzazione di bin Laden, il GSPC, dopo aver pubblicamente affermato la propria affiliazione ad Al Qaida nell'autunno 2003, è tornato di recente alla ribalta mediatica, per i proclami di maggio e giugno, con cui il *leader* della formazione, Abu Ibrahim Mustafa *alias* Nabil Sahraoui, minacciava "obiettivi, interessi o installazioni" stranieri.

La recente uccisione del citato Sahraoui da parte delle forze di sicurezza algerine può senz'altro definirsi un duro colpo per l'organizzazione, che ha registrato anche un significativo contenimento delle sue manovre espansive con la cattura in Ciad, ad opera di un locale gruppo ribelle, di un altro esponente di spicco del GSPC, Ammari Saifi *alias* Abderrazak le Parà, autore, l'anno scorso, del sequestro di 32 turisti occidentali.

In un contesto dove, seppure in misura decisamente ridotta rispetto al passato, proseguono le uccisioni di civili in aree rurali ed isolate, la svolta internazionalista operata dal GSPC non esclude "colpi di coda", anche eclatanti, della formazione *in loco* e, soprattutto, non fa venir meno i rischi collegati all'attivismo di elementi algerini al di fuori della madrepatria.

A fronte di disegni jihadisti che continuano ad accarezzare il sogno di una "dorsale verde" destinata a correre dalla Turchia fino al cuore dell'Europa, resta massima l'azione dell'*intelligence* in direzione della **regione balcanica**. Quest'ultima, cui rimandano anche talune indicazioni di minaccia relative ai Giochi Olimpici in Grecia, registra un processo di rivitalizzazione dell'Islam radicale che, dalla Bosnia-Erzegovina, interessa in modo crescente Sangiacato, Albania, Kosovo e FYROM, tutti potenziali avamposti per proiezioni offensive in direzione del nostro Paese. In quel contesto, sono state condotte

con successo operazioni in collaborazione con omologhe strutture *intelligence*, che hanno consentito la localizzazione di presunti estremisti sospettati di pianificazioni terroristiche. Alle citate operazioni si sono aggiunte attività informative, con l'individuazione di basi strategiche, depositi logistici e piani di offesa in danno di Paesi alleati, ai quali sono stati riversati i dati raccolti per l'adozione delle necessarie contromisure.

L'attenzione dedicata dal SISMI a scacchieri anche remoti muove dalla necessità di contrastare una minaccia che si nutre delle indicazioni e delle suggestioni della propaganda *on-line* – grazie alla quale si stabilisce un rapporto di sinergica interazione tra ambiti e gruppi diversi – e che conferma una pronunciata mobilità intercontinentale dei militanti.

Detta mobilità amplia il novero dei possibili "portatori" della minaccia, includendovi anche soggetti di nazionalità sinora ritenute meno sospettabili (balcaniche e sudest asiatiche).

In termini generali, infatti, ci si trova a fronteggiare il pericolo che deriva dalla pervasività di un fronte reso particolarmente articolato da un accentuato processo di decentralizzazione e regionalizzazione. Detto processo, che assegna completa autonomia alle singole cellule, ha per certi versi accresciuto le capacità operative della galassia radicale e moltiplica le difficoltà di individuazione dei militanti e dei nuclei logistici.

Schematicamente, la struttura di tale fronte – che conferma l'adozione di un modello orizzontale con una preminenza operativa e decisionale delle reti regionali – si articola nel residuale nucleo centrale, tuttora comprendente i *leader* storici di Al Qaida, in *network* d'area guidati da emiri locali e nell'ampio novero delle organizzazioni affiliate, in cui vanno ricompresi tanto i gruppi organicamente legati alla formazione di bin Laden quanto quelli che da questa hanno mutuato orizzonte ideologico e moduli operativi.

Sono queste le articolazioni jihadiste – raccordate in modo puntiforme a sigle dell'estremismo, ma operanti in buona misura al di fuori di movimenti strutturati – che risultano le più ricorrenti in ambito europeo, Italia inclusa, e da cui promanano significativi pericoli.

Ciò, specie dopo gli eventi di marzo in Spagna nonché in relazione allo scadere della *deadline* (15 luglio) posta alle popolazioni europee dallo stesso bin Laden in aprile e di recente rilanciata dalle sedicenti Brigate di Abu Hafs al Masri.  

L'attività del SISDE in direzione delle componenti integraliste conferma l'insediamento nel nostro Paese di militanti collegati tanto ai gruppi terroristici nordafricani che alle reti attive in Iraq. Si tratta, in generale, di soggetti riposizionatisi in Italia dopo aver

effettuato il *ji had* nelle aree di crisi (dalla Bosnia all'Afghanistan). Tali militanti, nelle attività di supporto logistico e di reclutamento in favore dei volontari, sovente ricorrono ad ogni sorta di traffici illeciti, specie quello della falsificazione documentale.

La pregressa partecipazione a conflitti confessionali è un dato comune alle biografie dei principali esponenti del radicalismo e rappresenta il contesto in cui sono maturati i rapporti interpersonali che, ancora oggi, legano sigle e territori diversi. Siffatta esperienza, soprattutto, è all'origine di una "conversione" all'orizzonte strategico internazionalista che, in Italia, ha trovato un "apripista" nelle componenti integraliste algerine e che annovera attualmente le sue più significative espressioni nelle filiere marocchine.

Nell'ambito dell'articolata azione di contrasto, da parte delle Forze dell'ordine, a tale complessa strategia, si pongono le recenti direttive del Ministro dell'interno volte a sottoporre a speciale vigilanza gli obiettivi sensibili (ne sono stati individuati oltre 13 mila). Inoltre, è stato potenziato il controllo del territorio nel cui ambito si è positivamente inserito l'impiego del poliziotto e del carabiniere di quartiere.

Lo stretto e costante raccordo tra le Forze di polizia, l'azione informativa ed i Servizi collegati si è poi tradotto in rilevanti operazioni che hanno fatto emergere le connessioni di elementi presenti entro i nostri confini con personaggi all'estero di "calibro operativo". Emblematico, fra l'altro, il caso dell'egiziano, sospettato di coinvolgimento negli attentati dell'11 marzo a Madrid, arrestato in giugno a Milano nell'ambito di un'articolata attività di indagine estesa ad altre Nazioni europee.

La prossimità ad esponenti "militari" ed i pregressi dati sulla partecipazione di soggetti provenienti dall'Italia ad azioni "di martirio" in Iraq inducono a ritenere il nostro Paese esposto sia ad iniziative di provenienza esterna – affidate, cioè, all'azione di comando esteri – sia a quelle coltivate e messe a punto a livello locale.

All'interno di una comunità musulmana nella sua essenza moderata e la cui integrazione nella nostra società resta un fattore di arricchimento reciproco, non mancano, peraltro, centri propulsori dell'attivismo militante che potrebbero canalizzare in danno del nostro territorio la disponibilità ad abbracciare un'opzione jihadista, finora in strada verso i teatri di crisi.

Spiccano ancora una volta i centri dell'area lombarda, e specialmente quelli di Milano e Cremona, quest'ultima evidenziatasi per la continuità in chiave radicale degli *imam* che si sono avvicendati sin dal 1998. Dato, questo, che conferisce nuova attualità anche a pregresse vicende giudiziarie e che suggerisce una costante ed approfondita rilettura del patrimonio informativo ed investigativo in materia.

In un quadro che sovente raccorda i diversi referenti dell'integralismo, parimenti rilevante risulta il ruolo dell'area fiorentina, tenuto conto delle indagini che lumeggia-

no contatti con l'organizzazione curdo-irachena Ansar al Islam e con il GSPC algerino.

Quest'ultimo resta particolarmente attivo nel Napoletano, snodo fondamentale per la contraffazione di documenti utilizzati in ambito internazionale.

Il settore del falso documentale rimane alla particolare attenzione dell'*intelligence* non solo in quanto essenziale per la mobilità dei *mujaheddin* su scala mondiale, ma anche perchè rappresenta, con lo spaccio di droga, uno degli ambiti illeciti rilevanti ai fini dell'autofinanziamento e dove è possibile maturino quelle sinergie con la criminalità che si sarebbero rivelate assai utili per l'organizzazione degli attentati di Madrid.

Analoga attenzione viene dedicata all'azione di proselitismo e di diffusione del messaggio radicale, in un quadro in cui proprio la variante "rivoluzionaria" dell'Islam appare in grado di captare spinte ribellistiche od emulative a carattere individuale. Particolarmente attive in ambito nazionale risultano anche formazioni transnazionali fondamentaliste, come i Tabligh, che, asseritamente apolitiche, già in passato sono emerse quali canali per la movimentazione di estremisti.

A questo proposito, a fronte di una minaccia totalitaria che strumentalizza un credo religioso, si ritiene si debba continuare a considerare nodale lo sviluppo di un dialogo interconfessionale che assegni alla presenza islamica in Italia tutta la valenza d'arricchimento delle società occidentali che le è propria. Di tale strategia, peraltro, il nostro Paese continua a farsi promotore sia a livello nazionale che a quello comunitario.

L'ampia produzione informativa sul terrorismo islamico è il frutto di un articolato dispositivo *intelligence* e di un costante **scambio con i Servizi collegati**, che si conferma irrinunciabile nella prevenzione e nel contrasto di un fenomeno caratterizzato da un'analogia ed inversa "logica corale".

Particolare impegno è stato riservato all'affinamento della collaborazione, tanto sul piano operativo che dell'analisi. In quest'ultimo ambito, non si è ommesso di prendere in considerazione scenari di particolare allarme, compreso quello dell'impiego di sostanze non convenzionali, su cui da tempo è vivo l'interesse del fronte jihadista. Al riguardo, e ferme restando le difficoltà legate al reperimento ed alla manipolazione, permane la preoccupazione per il possibile sviluppo di biotossine. Giova aggiungere che, allo stato, l'avversario non ha palesato ancora capacità di gestione della tecnologia necessaria in relazione a componenti chimico-batterologiche o radiologiche, ma il complesso informativo indica un suo persistente interesse nel campo. Permane, peraltro, la possibilità che si tenti di far ricorso ad azioni contro obiettivi in grado di trasformarsi, essi stessi, in strumenti di propagazione chimica o batteriologica.

L'azione dei Servizi non ha poi trascurato ulteriori profili di minaccia, dati dalla connotazione armata di taluni movimenti della dissidenza ideologica e del separatismo.

Lo scompaginamento delle strutture militari precedentemente presenti in Iraq e l'incerto destino dei ranghi operativi della **dissidenza iraniana** hanno imposto che l'attenzione dell'*intelligence* si rivolgesse pure alle articolazioni dei Mujaheddin-e-Khalq (MEK) ed alle iniziative intraprese in Italia per sottrarsi agli effetti dell'inclusione nelle liste comunitarie dei gruppi terroristici.

Analogamente, sono seguite le possibili ripercussioni in ambito nazionale degli sviluppi del separatismo curdo, dopo la cessazione della tregua da parte dell'ala irriducibile del Kongra-Gel.

A fronte delle nuove fiammate di violenza politica in Turchia, specie in concomitanza con il Vertice NATO di Istanbul, continuano infine ad essere oggetto di vigilanza informativa le propaggini italiane ed europee del DHKP/C, oggetto, in aprile, di un'operazione di polizia che ne ha evidenziato le estese ramificazioni e la contiguità al nostro oltranzismo.

2

Eversione e terrorismo interno

Le vicende internazionali e segnatamente gli sviluppi in Iraq hanno costituito uno spunto ricorrente nella propaganda e nelle attivazioni dell'estremismo endogeno, accanto alle tematiche del lavoro e della lotta alla cd. "repressione".

Il filone antimperialista ha trovato alimento soprattutto presso le formazioni più ideologizzate, talora con argomentazioni non dissimili da quelle avanzate dalla stessa guerriglia irachena o dalle componenti islamiste che si raccordano a quello scenario. E' andata delineandosi, nel tempo, una sorta di area di condivisione del "nemico", individuato negli USA e nei Governi alleati, che ha introdotto nuove ipotesi di lavoro nell'analisi e nella ricerca dell'*intelligence*, al fine di cogliere per tempo ogni segnale di contatto tra eversione domestica e terrorismo islamico. Al momento, appaiono da escludere alleanze tra i due versanti, mancando un maturato convincimento della opportunità e praticabilità di una siffatta opzione.

Per quel che concerne il **brigatismo**, la crisi irachena e la solidarietà alle masse arabe sono state ampiamente enfatizzate negli interventi dei militanti in carcere, allo scopo di riaffermare la validità delle proprie tesi "antimperialiste", fermo restando il perdurante rilievo assegnato al fronte interno.

Le informazioni raccolte dal SISDE e le conseguenti analisi fanno ritenere che l'ideologia brigatista - pur se in fase di drastico ridimensionamento - può contare su un numero residuale, ma non meno pericoloso, di soggetti che, convinti della centralità della lotta armata, possono in prospettiva ripensare ad una ripresa dell'iniziativa 

tiva politico-offensiva per il ricompattamento delle forze, sebbene tale ipotesi appaia improbabile nell'attuale momento. Gli stessi detenuti irriducibili, nei loro proclami, si rivolgono proprio a tali soggetti, sollecitati ad assumere il ruolo di "avanguardia rivoluzionaria" nella considerazione della persistenza delle medesime condizioni sociali e politiche che portarono, negli anni '90, all'esperienza dei *Nuclei Comunisti Combattenti*, ritenuta "palestra" per il successivo rilancio del progetto brigatista.

Maggiori capacità di innesto e germinazione sono da attribuirsi alle tesi ispirate alla posizione "partitica" delle Brigate Rosse, avversa alla linea "militarista" fine a se stessa, che propugna il ricorso ad un uso più ragionato, "politico", delle armi, con azioni di basso profilo ma ad alto contenuto simbolico, vale a dire la "**propaganda armata**". Secondo questa linea, rilanciata da ambienti eversivi del triangolo Torino-Milano-Padova e nella fascia tirrenica della Toscana, il percorso è graduale e non esclude affatto il compimento di azioni più cruente, qualora si verificassero condizioni di conflittualità politico-sociale ritenute favorevoli.

La rinnovata attualità di tale orientamento, da subito all'attenzione dell'*intelligence* , ha trovato ulteriore conferma nella diffusione in maggio, presso alcuni circoli estremisti milanesi, di documentazione clandestina. In essa sono stati ribaditi percorsi e temi del processo rivoluzionario propugnati da sigle che, nella primavera del 2003, hanno teorizzato e messo in pratica la propaganda armata, sempre nel capoluogo lombardo.

Una continuità operativa su questa linea è stata assicurata dalle *Cellule di Offensiva Rivoluzionaria (COR)* , una formazione toscana attiva prevalentemente nell'area pisana – con proiezioni nella Capitale – che, dopo un anno di attività di stampo eversivo-intimidatorio, ha messo in circolazione un documento "chiarificatore", successivamente diffuso su *internet*. In detto comunicato il richiamo alle teorie brigatiste della "propaganda armata" si associa alla dichiarata volontà di superare ogni forma di dogmatismo, per "l'unione delle forze comuniste, anarchiche e antimperialiste". Conseguono a tale impostazione, oltre all'ampiezza del *range* degli obiettivi (lavoro e sindacati, personalità politiche e sedi di partito, giornalisti e "repressioni"), l'attitudine ad innestarsi in realtà oltranziste locali di ispirazione anarco-comunista, nonché una discreta potenzialità di contaminazione. Potenzialità, peraltro, in grado di trovare terreno fertile nel panorama attuale dell'eversione caratterizzato